

**CONTENUTO PER ESTESO DEL *POWER POINT* MOSTRATO  
ALLA *CONVENTION* DIESSE 13-14 OTTOBRE 2012  
COME SINTESI DEGLI ARTICOLI (dal 10 febbraio 2012 al 3 giugno 2012)  
SULLO SCOPO E SUL METODO DELLA TRADUZIONE**

**PERCHÉ TRADURRE?**

**Educa al pensiero**

L'atto del tradurre può restituirci a noi stessi, come esseri capaci appunto di "pensare", come dicono i latini, cioè di "pesare", soppesare, valutare le cose". (Maria Pia Biroccesi, venerdì 10 febbraio 2012)

La traduzione come un insostituibile allenamento dei processi della ragione: metodo ipotetico-deduttivo, capacità critica e valutativa per la formazione di "menti aperte" *vale a dire di menti né scettiche né dogmatiche. Tutta la ricerca, in qualsiasi ambito essa venga praticata (dalla fisica all'interpretazione di un testo o di una traccia storica) consiste in tentativi di soluzione di problemi tramite la creazione di ipotesi da sottoporre ai più severi controlli [...]. È esattamente in questo orizzonte che si comprende l'urgente necessità di una didattica che – affinché non si continui a dare risposte a domande non poste – punti sui problemi più che sugli esercizi. Il problema va risolto, l'esercizio va eseguito; [...] il problema forma, l'esercizio addestra; il problema scatena la ricerca, l'esercizio presuppone risultati di ricerche già fatte.* (Dario Antiseri in *Corriere della Sera* del 24 febbraio 2012, sottolineato da Cecilia Bellucci, mercoledì 14 marzo 2012)

"Se invece gli studenti, pur sapendo di avere una biblioteca virtuale a disposizione per fare i compiti al posto loro, si cimentassero a capire cosa voleva dire quel tizio vissuto tanto tempo fa, eppure rimasto immortale grazie a quelle dieci righe di versione scampate al naufragio del tempo, scoprirebbero che le lingue classiche insegnano a ragionare in un modo che nemmeno i numeri della matematica sono in grado di fare. La famosa "forma mentis" che scaturisce da queste lingue (uniche nel loro genere) fornisce una capacità di affrontare ostacoli e difficoltà quotidiane che non può certo essere definita "improduttiva". (Olga Sanese, venerdì 2 marzo 2012)

**Il latino è la lingua della cultura occidentale**

Il latino è stata la lingua dell'unità politica romana del Mediterraneo, quindi dell'unità religiosa della sua *pars occidentis*, quindi anche della temporanea nuova unità politica dell'Europa e infine comunque e sempre ininterrottamente la lingua internazionale della cultura fino all'età moderna.

E uno che non ha coscienza di sé come origine e come identità è facile preda di qualunque forma di potere. (Enrico Tanca, venerdì 9 marzo 2012)

A cosa serve la traduzione? La risposta che si dà comunemente – la traduzione esercita la logica – non convince. Più vera, ma ancora non soddisfacente, è la risposta che guarda alla nostra diretta filiazione dalle radici greche e romane (gli umanisti, con il loro ideale dell'*homo trilinguis*, riscoprirono e riconobbero l'eredità che ci lega anche al mondo ebraico).

Si ascolta un capolavoro della musica classica, si sono studiati e si studiano i testi dei grandi autori latini e greci come se fossero dei promemoria, lasciati perché ci ricordassimo la stoffa di cui sono fatti gli uomini grandi"(Gabriele Busnelli, martedì 1 maggio 2012)

La traduzione è un atto *creativo*, essenziale per conoscere sempre di più la tradizione da cui veniamo. Per questo traduciamo: per riappropriarci del nostro passato, per ereditare la ricchezza che ci sostiene, ed immedesimarci coscientemente con quell'anima che costituisce e accomuna noi e gli antichi. (Giovanna Di Martino, lunedì 9 aprile 2012)

### **È un esercizio di fatica, pazienza ed ascolto senza il quale la realtà sembra muta**

Anzitutto il giovane, che oggi quasi sempre abborda il testo greco-latino in modo “musicale”, cioè armato della sola intelligenza istintiva, “cacciatore veloce più che contadino attento”, è costretto a fermarsi di fronte all'imponenza inesorabile del dato, per di più “straniero”, cioè a qualcosa che lui può solo constatare, riconoscere e accettare (Maria Pia Biroccesi, venerdì 10 febbraio 2012)

Questa impresa infatti richiede conoscenze sicure nelle due lingue (quella di partenza – il latino o il greco, e quella di arrivo – l'italiano), richiede la pazienza (quindi il tempo) di applicazione di un metodo e richiede anche la disponibilità al rischio di affrontare l'ignoto (non sai in anticipo che cosa ti sta per dire il passo che hai di fronte) [...]

Un mondo dove il “tutto e subito” è imperante, dove “meno faticoso” significa “migliore” non può apprezzare questo lavoro di pazienza e di ascolto: ma senza allenarsi all'ascolto non se ne può raggiungere la capacità, e senza capacità di ascolto la realtà sembra muta, così da perdere lo spessore che la fa invece interessante”. (Elisabetta Cassani, mercoledì 22 febbraio 2012)

### **Educa a riconoscere un altro da sé**

Il momento traduttivo è l'esperienza di un incontro con un altro da me che, se ha scritto, riteneva di avere qualcosa da comunicare e, se è stato trascritto nel corso dei secoli da ignoti copisti, si è imbattuto in qualcuno che ha ritenuto importante ciò che egli intendeva comunicare. Occorre però la pazienza e l'umiltà di non saltare passaggi, di non cercare scorciatoie ma di mettersi in ascolto, consapevoli che il testo abbia qualcosa da dire. (Elisabetta Cassani, mercoledì 22 febbraio 2012)

Pare poi di intravedere nella traduzione anche una utilità pedagogica: si tratta di riconoscere con umiltà che esiste un altro diverso da sé, che vale la pena affrontare la fatica di capire il suo mondo, di comprendere fino in fondo e non solo approssimativamente il suo messaggio. Si tratta insomma di un'educazione al rispetto di un senso altro da scoprire, accettare e riconoscere, entrando in un mondo altro di cui non si fa parte. (Paolo Lamagna, domenica 27 maggio 2012)

La traduzione è per sua stessa natura luogo di ospitalità (non è un caso che sia stata così praticata dai monaci)

**Donatella Puliga, *Ospitare dio***

### **È uno strumento per incontrare uomini che ci parlano ora**

Perché può valere la pena (la fatica, lo studio) di imparare una lingua morta? Spesso noi insegnanti siamo troppo concentrati sullo studio delle regole morfo-sintattiche della lingua, non allargando la visuale, non facendo percepire ai nostri alunni che la lingua è lo strumento che ci consente un incontro. Incontriamo uomini attraverso testi, li interroghiamo, ed essi ci rispondono (caro Machiavelli!). Ci dicono che esperienza hanno fatto della vita, dell'amore, del dolore... Anche noi insegnanti abbiamo bisogno di imparare, soprattutto di percepire il nesso tra il particolare e la totalità. (Mariagrazia Falghera, 25 febbraio 2012)

Che utilità ha copiare la versione da internet? Che senso ha fare una versione così se manca proprio quell'incontro – scontro con ciò che è “altro da me”, cioè con il pensiero nascosto dietro la lingua greca o latina di un autore che aveva il mio stesso cuore, ma che io scelgo di non far rivivere in me? Il più antico papiro greco pervenuto: questo invece, se letto con attenzione, parla a noi e di noi meglio di qualsiasi psicologo contemporaneo. Ma tocca ai “traduttori umani” – non a quelli virtuali – “tradurre” la sua ricetta in una “cura” (nel senso latino del termine!) adatta all'*hic et nunc*. (Olga Sanese, venerdì 2 marzo 2012)

### **In modo unico**

Ogni testo infatti è una tessitura unica, di cui esiste un solo esemplare. Quello che lo rende affascinante è quella unicità per cui a un certo punto scatta qualcosa in me che leggo: sento la pertinenza reciproca di tutte le parti, l'armonia strutturale (anche dissonante) che le regge, e per i testi di valore sento anche che quella certa cosa non poteva che essere detta così. Quella che chiamiamo "grammatica" (le declinazioni, le coniugazioni, le eccezioni, la struttura di frase...) che cosa c'entra con questo? Poco. (Daniela Notarbartolo, domenica 3 giugno 2012)

## **IL METODO**

### **Non si può tradurre senza aver prima inteso**

Si traduce per meglio comprendere (meglio: per avanzare un'ipotesi interpretativa), ma si deve comprendere per meglio tradurre. Non è tuttavia un circolo, ma un movimento a spirale ascendente. Dapprima si fa un'analisi linguistica e nell'analisi si usa una lingua per descrivere le strutture di un'altra; poi si accede a una prima comprensione, che impone il ritorno sul testo di partenza; in seguito, si elabora un testo di arrivo, impiegando un'altra lingua.

Non si può tradurre senza aver prima inteso.

Si può iniziare da opere del latino moderno, che sono più semplici; oppure si può attingere all'immensa ricchezza del latino medievale. Una volta acquisita familiarità con le testualità più accessibili ai contemporanei, si va a ritroso e si accede al latino classico. E, visto che nelle scuole si apprendono (o si dovrebbero apprendere...) anche le lingue contemporanee, forse è meno faticoso apprendere il latino come una qualsiasi altra lingua. (Giovanni Gobber, giovedì 8 marzo 2012)

Mentre possedere una competenza plurilingue è naturale (ragion per cui si può ben comprendere una lingua straniera anche senza riuscire a tradurla nella propria), saper tradurre è competenza che si acquisisce artificialmente, attraverso l'esercizio.

Comprendere non implica necessariamente saper volgere nella propria lingua. Voglio dire che tradurre, pur essendo un'operazione limitata e non esaustiva nella comprensione di un testo, tuttavia non è una cosa indifferente, nel senso che fa la differenza, in meglio. Essa infatti permette di sottrarre all'indeterminatezza le parole di un'altra lingua, o meglio di porle sotto una luce che le rende visibili a tutto tondo; traducendo si introduce quella differenza specifica che rende la mia comprensione del testo più profonda.

Che cos'ha dunque di speciale il fatto di tradurre?

Ricordo con piacere il caso di un ragazzo alle prese col racconto di un mercante che – per scampare a una tempesta sul mare – promette alla divinità di rinunciare per sempre al commercio marittimo e di restare *in terra*; la sua traduzione diceva che il mercante sarebbe rimasto "sulla terraferma". Questa resa italiana mi sembra bella, perché terraferma indica – più chiaramente ancora che non il pur giusto "terra" – l'opposizione tra il mare fluttuante e pieno di pericoli e il suolo, fermo e stabile.

Per poter tradurre così non è stata sufficiente la conoscenza grammaticale del testo, ma anche una certa *fantasia*, termine col quale non intendo di certo l'invenzione arbitraria e infondata di qualcosa, ma – etimologicamente – la capacità di rappresentare le immagini, dando a esse un aspetto visibile. Io so che chi mi ha tradotto *terra* con "terraferma" ha colto il contesto di quella frase, cioè ha davvero capito il testo. Credo che il valore aggiunto della traduzione stia proprio nella sollecitazione a essere "fantasiosi", cioè a dominare i vari livelli della conoscenza linguistica, per fare un passo in più, che presupponga e allo stesso tempo superi la conoscenza grammaticale, e tenda verso una definizione non equivoca delle parole.

(Giuseppe Botturi, giovedì 26 aprile 2012)

## **I passi**

La traduzione come processo di approssimazione al vero è per i ragazzi affascinante, la traduzione come esercizio imposto da chi possiede un insieme di competenze precluse ad altri, come esercizio di potere di chi conosce il *latinorum*, è ovviamente insensato.

Soprattutto nel primo biennio fornisce un insostituibile strumento per fare esperienza di impatto con un dato oggettivo con cui confrontarsi, di cui comprendere consapevolmente i meccanismi di codifica e di decodifica.

Più che la semplice “correzione” di una versione tradotta a casa o “dettatura” della traduzione giusta, è utile nel lavoro in classe sottolineare le diverse fasi di approssimazione al senso del testo in L1 fino ad arrivare a quello in L2: comprensione, traduzione provvisoria, preparazione di un testo sostitutivo, leggibile nella lingua di arrivo.

(Paolo Lamagna, domenica 27 maggio 2012)

## **Occorre trattare il latino e il greco come tutte le altre lingue e la versione come uno dei momenti di verifica**

Nell'apprendimento di ogni lingua diversa dalla propria lingua materna debbono coesistere sempre due momenti: quello dell'*immersione* nella lingua e quello della *presa di distanza* dalla lingua che si sta studiando. Qualunque metodologia didattica un po' aggiornata spingerà lo studente a non preoccuparsi di cogliere tutti gli elementi del testo, ma a seguire l'andamento del discorso, a individuarne i temi portanti e le strutture fondamentali. Questo tipo di attività ha appunto il fine di *immergere* lo studente nella lingua che sta apprendendo. L'attività traduttiva è anch'essa necessaria, e andrà ivi individuato il momento del confronto tra le lingue – la lingua materna, appunto, e quella che si sta apprendendo. L'apprendimento della lingua si svolgerà in gran parte attraverso esercizi *interni* alla lingua stessa: trasformazioni, integrazioni (“blank spaces”), riscritture ecc... La traduzione costituirà un momento (uno dei momenti) di verifica, non uno strumento di apprendimento della lingua.

(Guido Milanese, martedì 27 marzo 2012)

## **Troppa grammatica *alias* elogio del metodo natura**

Il primo grido di allarme fu nientemeno che di Pascoli, nella sua relazione del 1893 all'allora ministro della P.I. F. Martini: “Si legge poco, e poco genialmente, soffocando la sentenza dello scrittore sotto la grammatica, la metrica, la linguistica”. Il Pascoli tra i rimedi suggerisce: “La grammatica dia la chiave dell'interpretazione, ma stia, quando non è necessaria, in disparte. L'insegnamento della grammatica sia tenuto ben diviso e distinto dalla lettura e dalla interpretazione dei classici”.

(Enrico Tanca, martedì 20 marzo 2012)

Credo che un raffronto con l'apprendimento delle lingue straniere nelle superiori, gioverebbe: ci scandalizza che un ragazzo dopo “solo” due anni di studio secondo il metodo natura sia in grado “solo” di leggere Catullo senza vocabolario e di produrre in forma orale o scritta brevi testi, come riassunti o descrizioni, e magari non conosca a memoria tutti i segreti del periodo ipotetico né sappia utilizzare con proprietà retorica i congiuntivi indipendenti. Forse noi che abbiamo ricevuto per una decina d'anni una formazione tutta impostata sul metodo grammaticale traduttivo non raggiungeremo se non dopo molto tempo la perizia e la “scioltezza” di chi magari ha avuto la fortuna di cominciare da subito con il metodo natura. Ma perché non provare?” (Enrico Tanca, domenica 1 aprile 2012)

“È per questo che gli estimatori del metodo Ørberg tagliano corto con tutto questo apparato e tornano direttamente, senza mediazioni, al principio che la lingua anche quando è “morta” resta un sistema di comunicazione, e che come tale va trattata: l'importante è capire, se non proprio

esprimersi correntemente, cioè padroneggiare le strutture testuali e comunicative tipiche di quella lingua”. (Daniela Notarbartolo, domenica 3 giugno 2012)

### **Elogio della grammatica e soprattutto del lessico**

Come si insegna la traduzione? È inutile: non la si insegna. Si insegnano le grammatiche del latino e del greco, si insegna un certo rapporto con la lingua, ma la traduzione è qualcosa che va oltre, che rasenta l'afflato artistico: basandomi anche sulla mia esperienza personale, rispondo che per entrare in contatto con le strutture della lingua è necessario uno studio approfondito della grammatica, affiancato da una ricca e immediata formazione in campo lessicale. Per imparare davvero bene a tradurre occorre un contatto assiduo con i testi per apprendere le modalità espressive peculiari della lingua. (Gabriele Busnelli, martedì 1 maggio 2012)

### ***Tertium datur***

Non mancano, come nella mia esperienza personale, tentativi di “contaminazione” tra le diverse metodologie (metodo natura con manipolazione endolinguistica, approccio traduttivo con potenziamento dell'aspetto lessicale), con scandalo forse dei puristi di un unico metodo, ma con provata efficacia didattica. (Paolo Lamagna, domenica 27 maggio 2012)

Non esistono solo i due estremi: lo strumentario metalinguistico astratto e il metodo natura. Si può puntare al riconoscimento della struttura di frase (quella che fa capo al modello dei gruppi sintattici), delle reggenze sintattiche derivanti dal lessico (del tipo: *cupidus amandi* o *facile dictu*) e di tutto quanto nel testo può essere previsto come costruzione sistematica (appunto la posizione dei genitivi, le costruzioni simmetriche care alla frase latina: *non solum sed etiam*, ecc...). Anche la verbo-dipendenza, o grammatica valenziale, ha un forte potere di comprensione della struttura di frase.

La mia esperienza (25 anni di cattedra di italiano e latino) è che qualcosa si sblocca nello studente quando smette di vedere il testo come una successione di parole di cui gli sfugge l'organizzazione, e comincia a vedere i soliti due blocchi e mezzo (qualcuno fa qualcosa in certe circostanze) e gli accorpamenti significativi. Allora dietro le parole appare anche un volto, quello di chi le ha pensate e scritte, che lo accoglie nel suo mondo”. (Daniela Notarbartolo, domenica 3 giugno 2012)

### **Il problema della contestualizzazione: il contesto è la civiltà antica**

La traduzione nella scuola può e deve essere intesa come chiave di accesso privilegiata ad una lingua, ma soprattutto come chiave di accesso attraverso la lingua ad una civiltà, anche in un primo anno di greco o latino. Staccata da un contesto reale la traduzione appare sì uno sterile esercizio insensato e quindi disumano e inaccettabile. Mantiene invece tutto il suo valore se legata ad una verità.

Certo, è possibile accostare una civiltà non in lingua originale: ma quanto si guadagna potendo leggere direttamente la lingua in cui sono stati scritti certi testi?” (Paolo Lamagna, domenica 27 maggio 2012)

### **È possibile tradurre?**

È vero che è impossibile rendere in una lingua l'intera complessità di un testo in un altro idioma, però è sempre possibile tradurre in modi differenti il medesimo testo (fatto salvo, s'intende, un debito uso delle conoscenze filologiche), dando di volta in volta sottolineature differenti ai contenuti”(Gabriele Busnelli, martedì 1 maggio 2012)

### **Per concludere senza chiudere...**

**La traduzione come mezzo per conoscere ed amare sé e la realtà**

Per riflettere su una lingua, la traduzione serve: è strumento per un lavoro *in itinere*, ma questo non è lo scopo dello studio del testo – lo scopo è la comprensione del “mondo” e l’arricchimento della propria esperienza culturale e umana. (Giovanni Gobber, giovedì 8 marzo 2012)

“Non si imparava il latino e il greco per parlarli, per fare i camerieri, gli interpreti, i corrispondenti commerciali. Si imparava per conoscere direttamente la civiltà dei due popoli, presupposto necessario della civiltà moderna, cioè per essere se stessi e conoscere se stessi consapevolmente”.

Antonio Gramsci

Chi insegna scienza deve essere molto preciso nella scelta delle parole che usa. Usando le parole sbagliate, si rischia di impoverire la realtà. Una riduzione è necessaria per formulare una teoria; ma deve essere sempre accompagnata dalla consapevolezza che la realtà è più grande.

*Cosa vuol dire apertura della scienza al mistero?*

La scienza oggi viene ridotta a tecnologia e quindi a potere. A modalità per creare le cose o per usarle meglio. Ma la posizione originale dello scienziato non è questa: è quella di un uomo commosso davanti alla realtà. È una posizione di contemplazione, un atteggiamento virginalo. Nessun meglio di Einstein ha espresso questa commozione, questo amore alla realtà così come è. Si tratta di conoscere la realtà sempre più a fondo, senza pretendere di possederla. I problemi nascono quando si tratta la scienza (ma anche la filosofia, la teologia...) come potere e non come commozione davanti al reale. [...]

*Riassuma tre principi fondamentali da ricordare.*

Uno: l’uso delle parole è fondamentale. Bisogna imparare a usare correttamente le parole.

Due: lo studio è contemplazione davanti al mistero della realtà.

Tre: la verità è come una sfera infinita, inesauribile. Educare alla realtà vuol dire entrare progressivamente in questa sfera infinita, senza mai esaurirla.

**Intervista del 14 luglio 2012 di Marco Sampognaro su fede e scienza a José Medina, laureato in Ingegneria civile a Madrid, ordinato sacerdote a Roma, preside di una scuola superiore di Boston**

Il lavoro con le parole è per natura stessa un problema di rapporto tra ciò che è finito e che è infinito.

Un poeta fa proprio questa esperienza qui, prova a mettersi in rapporto con un significato (il significato è una cosa infinita, appunto è ciò a cui i segni tendono, quindi è infinito il significato), ma lo fa attraverso un lavoro con delle cose finite che sono le parole.

Le parole sono dei corpi: hanno una storia, hanno un significato loro proprio limitato, hanno una vita, hanno un cambiamento, le parole sono come dei corpi, non sono infinite, le parole sono finite; pensate che sono talmente finite che bisogna tradurle da una lingua all’altra, sono talmente limitate le parole che non passano da una lingua all’altra: la traduzione è segno del limite, essendo la nostra natura, ma il lavoro del poeta è esattamente il lavoro tra questo limite - le parole - e l’infinito del significato delle cose.

**Davide Rondoni, Reading di poesia, Meeting di Rimini, 20 agosto 2012**